



MAURIZIO PANIZZA



TRENTINO

DA RACCONTARE

Cronache di fatti e personaggi da una terra di confine





La realizzazione di quest'opera è stata resa possibile grazie al sostegno di:
Regione Autonoma Trentino-Alto Adige/Südtirol

2020

Tutti i diritti riservati

© by Athesia Buch Srl, Bolzano

Design e layout: Athesia-Tappeiner Verlag

Stampa: Alcione, Lavis

ISBN 978-88-6876-273-5

www.athesia-tappeiner.com

casa.editrice@athesia.it

MAURIZIO PANIZZA

TRENTINO

DA RACCONTARE

Cronache di fatti e personaggi da una terra di confine

Indice

Il Sasso dei bimbi	10
Italia, il prezzo della libertà	16
Scambio fra generali	21
L'uomo che vede con il cuore	28
M.A.R. Un amore di ferrovia	33
Valmorbia-Werk un forte, due bandiere	41
Sopravvivere al Vajont	51
Filippo, dalla Cina con amore	59
La donna che morì due volte	63
Il sogno di Isidoro (PRIMA PARTE)	74
Il sogno di Isidoro (SECONDA PARTE)	82
In viaggio con l'Ape	90
Un trentino alla Casa Bianca	94
Un re sfortunato muore ad Arco	100
La "Santa" bambina	107
Carmine, l'ultimo "battitore"	113
Morire a Sant'Ilario	119
"Tu non hai vinto"	130
Sulle tracce di Napoleone	138
Pulchérie che fece l'impresa	142
"Mi chiamo Benito Albino"	147
Giorgio Marincola, il partigiano nero	156
Fiorenzo, una "Formula" per la vita	162
Il caso Grossrubatscher	166
Il "Padre" dimenticato	177
Fragile & fortissima	185
La solidarietà tradita	190
1943: l'uomo che bombardò Trento	197
Walter e il "viaggio cooperativo"	204
Trento. Ustica è stata qui	208
Il silenzio delle case chiuse	219

Premessa

Sono storie sconosciute portate alla luce a seguito di lunghe e complicate ricerche, dopo aver consultato biblioteche e archivi di tribunali, oppure intervistato persone che in qualche modo hanno avuto a che fare con le vicende narrate. In rari casi possono essere avvenimenti di cui già si è scritto, ai quali sono stati aggiunti, però, particolari che fino ad ora non si conoscevano. Si tratta di storie di vita, di avventura, di guerra, di amori e di emigrazione, storie a volte oscure, oppure tragiche, unite dal gusto della scoperta di un Trentino di ieri e di oggi. Un Trentino a volte dimenticato, a volte difficile da comprendere, ma sempre un Trentino a cui voler bene.

Proprio per creare quel ponte ideale con il passato, l'Autore ha voluto inserire di tanto in tanto anche vicende originali e curiose di personaggi attuali che ben rappresentano una società trentina in evoluzione, portatrice ancora oggi di valori preziosi come il coraggio, la tenacia, l'autonomia, la solidarietà. Basta solo sfogliarlo e già a colpo d'occhio questo libro sa presentare al lettore una varietà di storie talmente avvincenti da fornire lo spunto per riconoscere il presente attraverso il passato. Come a dire, tante storie "piccole" inserite in grandi eventi che si dipanano sul filo della ricerca, della suggestione, del mistero e della scoperta.

Consapevoli che oggi sono sempre meno coloro che si accostano alla storia (vero è che talvolta sono proprio gli "addetti ai lavori" che fanno poco per renderla attraente), qui si è fatto uno sforzo particolare per descrivere gli avvenimenti con un largo utilizzo di fotografie d'epoca, molte delle quali mai pubblicate finora. Inoltre, si è voluto utilizzare un taglio narrativo da cronaca giornalistica, vivace e concisa, che al di là delle parole lascia spazio anche all'immaginazione. Perché la storia, è da dire, per essere apprezzata deve sempre suscitare emozioni, considerato che, in molti casi, c'è più bisogno di empatia e di compassione che di tante parole. Per questo motivo è necessario raccontare la storia nel modo più semplice possibile, perché, come ricorda la scrittrice Karen Blixen, "nella semplicità di una storia ci sono già tante complessità, c'è abbastanza oscurità, confusione e forse anche disperazione".

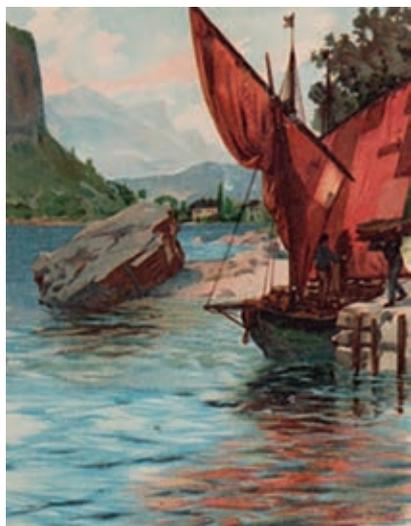
IL SASSO DEI BIMBI



Agli inizi del Novecento, dove a Torbole finiva la strada del Lago di Garda, la romantica storia del pittore berlinese Hans Lietzmann si intrecciò con quella non meno affascinante del “Sasso dei bimbi” che la suggestione popolare aveva fatto diventare leggenda. Non molti anni dopo, entrambe quelle storie romantiche troveranno qui la loro fine. Un sogno cullato per secoli nelle limpide acque del lago verrà sepolto per sempre dall’avanzare del progresso e della storia.

Partiamo da un’antica fotografia a colori. È stata scattata verso la fine dell’800 a Torbole, sul Lago di Garda. Ritrae una bella casa a due piani, posta a pochi metri dall’acqua, e immediatamente di fronte ad essa si scorge un grande masso che esce dal lago. Chi è in grado di riconoscere i luoghi, potrà notare da subito un particolare importante: l’assenza della Gardesana Orientale, la strada scavata nella roccia qualche decennio più tardi e che oggi, costeggiando il grande lago, porta verso la pianura.

Questo posto incantato, così ricco di poesia e di silenzi, fino agli anni Trenta del ’900 rappresentava la fine della strada del Garda trentino. Oltre non si poteva più andare. Come a dire che chi avesse voluto raggiungere Malcesine, il paese più vicino, avrebbe potuto farlo solo con una barca. Poco lontano da questo luogo magico, dove la strada lasciava il posto all’acqua, ai tempi di questo fermo-immagine finiva anche l’Impero d’Austria-Ungheria e iniziava il Regno d’Italia. Difatti, Arco,



Riva del Garda e Torbole erano le propaggini più a sud del Tirolo ed erano quelle stazioni climatiche dalla temperatura mediterranea che per i nobili austriaci e germanici erano posti di elegante villeggiatura e di salutari soggiorni terapeutici già dalla seconda metà dell'Ottocento.

Il Lago di Garda austriaco, però, non era solo per l'aristocrazia d'Oltralpe. Qui, da sempre il fascino del lago aveva richiamato da tutta Europa letterati e pittori. In particolare durante la Belle Époque le rive del lago avevano visto molti artisti attingere l'ispirazione dalla tranquillità dei luoghi, dalle brume mattutine, dai colori intensi degli olivi, dal lento navigare delle barche a vela dei pescatori.

Il 12 settembre 1786, a Torbole giunse pure Wolfgang Goethe, il grande scrittore e poeta tedesco, il quale, stupito per il clima temperato e abbagliato dalla bellezza dei luoghi, esclamò: «Quanto vorrei che i miei amici fossero qui con me e potessero godere della vista che mi sta dinanzi».

Tuttavia, erano i pittori quelli che riuscivano a trarre dall'atmosfera del Garda le loro migliori idee. Fra questi, il bavarese Michael Zeno Diemer, l'ungherese Dezső Köszegi Fangh e il professore di Weimar, Hans Wilhelm Schmidt (alcuni loro dipinti sono conservati presso la pinacoteca dell'Hotel Benaco a Torbole). Chi lasciò nella comunità del lago il segno più marcato fu, però, Hans Lietzmann, un celebre pittore berlinese che a Torbole prese casa nei primi anni del secolo scorso. In effetti, la fama di Torbole e del suo lago pare avesse raggiunto ben molto tempo prima gli ambienti artistici mitteleuropei.

Qualcuno, addirittura, oggi si spinge a sostenere che lo stesso Caspar Friedrich,





il grande esponente dell'arte romantica tedesca, prese spunto da un viaggio sul Lago di Garda per dipingere il suo quadro più famoso, quello che passa sotto il nome di *Viandante sul mare di nebbia*, un uomo pensoso che guarda dall'alto di una roccia una distesa di nebbie e di picchi montani. Di quella circostanza, comunque, noi non abbiamo alcun riscontro. Quello che è certo, invece – ritornando a Hans Lietzmann – è che nel 1899 lui acquistò la casa che abbiamo visto nella fotografia di apertura, la ristrutturò e nel 1907 ne fece un caffè-ristorante a cui diede il nome di “Paradiso”. Dal piano superiore ricavò la sua residenza-atelier, dove fondò una scuola di “*nudo maschile all'aperto*”, mentre al primo piano il caffè

alla moda iniziò sin da subito a richiamare numerosi turisti d'oltralpe.

Ma interrompiamo qui, per un attimo, questa storia affascinante, così da poter fornire ai lettori un doveroso chiarimento. Tutti i dipinti dei pittori di cui abbiamo

Il Caffè Ristorante Paradiso a Torbole





parlato finora riportano uno strano e inquietante particolare al centro: un grande masso che sporge dalle acque del lago. Chi non l'avrà notato, ora si starà chiedendo – ancora più curioso – cosa esso sia. Vediamola dunque di nuovo questa roccia misteriosa, stavolta però da una prospettiva diversa fissata su di un'altra stupenda cartolina di inizi '900.

Essa ritrae la casa di cui parlavamo, vista dall'alto fra gli olivi che la circondano. È una casa a due piani, con tetto di tegole e gli scuri azzurri alle finestre. Il lago è subito sotto e poco più in là si scorge bene, di nuovo, quella grande roccia allungata che sporge dall'acqua.

L'edificio, come dicevamo, è il “Café Paradiso” del pittore Lietzmann, con al piano superiore il suo atelier artistico. Chi all'epoca ebbe la fortuna di frequentarlo, lo descrisse come un luogo magico, soprattutto durante i tramonti d'estate *quando il sole dipinge le pareti di rosso vivo, mentre all'imbrunire la roccia su cui poggia l'edificio inizia piano piano a rilasciare il calore del giorno.*

Ma perché mai tutti questi pittori – e si badi bene, ne abbiamo citati solo alcuni – si presero la briga di immortalare nelle loro opere quella roccia tozza e inclinata affiorante dal lago?

Cosa si nasconde o si nascondeva dietro a quel bizzarro interesse?

Nel rispondere a tale domanda, daremo conto (era ora! dirà qualcuno) del curioso titolo con cui abbiamo aperto questa storia. Dunque, se il luogo era magico, non di meno lo era la leggenda che avvolgeva il “Sasso dei Bimbi”, il masso solitario che si ergeva dal lago e che allora a Torbole tutti conoscevano bene.



Torbole negli anni Venti

“*Sasso dei Bimbi*”: ma che significa?

Lo strano nome era dovuto ad un altrettanto strano fenomeno naturale. Si racconta, infatti, che le acque del lago accarezzando quella pietra distesa su di un fianco, provocavano un suono singolare, prolungato, molto simile al vagito di un neonato. Per questo motivo l’immaginario popolare da secoli indicava qui il luogo in cui le levatrici andavano a raccogliere i neonati, richiamate da quella specie di pianto ininterrotto. Nella tradizione del paese, i bambini, anziché nascere sotto i cavoli, oppure portati dalla cicogna, venivano infatti al mondo proprio lì, in quel tranquillo specchio d’acqua, cullati dolcemente dalle onde, sotto il sasso baciato dal lago.

Strani suoni e voci lontane, quindi, evocate dalla natura, forse simili a certi fenomeni oggi meglio conosciuti, ma che a quell’epoca avevano avvolto il “*Sasso dei Bimbi*” di un alone misterioso e fantastico che si era poi sparso, come tutte le leggende, anche fra gli abitanti e fra i numerosi ospiti del lago, vicini e lontani. Parliamo al passato perché oggi i bam-



*La costruzione della strada
Gardesana Orientale*



Ciò che rimane oggi del "Sasso dei bimbi"

bini di Torbole non nascono più in quel luogo incantato. Con molta probabilità lo farebbero ancora volentieri, ma è stato loro impedito di continuare a nascere e a piangere qui in riva al lago.

Infatti, attorno agli anni Venti e Trenta del secolo scorso, avvenne un doppio "delitto". Il primo, a danno dello stesso Hans Lietzmann, il quale, come dicevamo, aveva aperto una "scuola di nudo" ben presto diventata molto famosa sia in Austria che in Germania. Dopo la Prima Guerra Mondiale, al passaggio del Trentino all'Italia, e in particolare dopo il 1922 con l'avvento del Fascismo, pare che all'artista (in quanto cittadino straniero), furono espropriati tutti i suoi beni in riva al lago in virtù di leggi promulgate dal regime. Così, il "Café Paradiso" venne chiuso per sempre e con esso il luogo iniziò a perdere quella straordinaria "magia" che aveva accumulato nel corso degli anni precedenti. Il secondo "delitto" accadde una decina di anni dopo, quando fu deciso di costruire la strada attorno al lago. Forse si poteva evitare, forse no, fatto sta che il "Paradiso" fu brutalmente abbattuto per lasciare spazio alla nuova via di comunicazione.

E con esso, pure il "Sasso dei Bimbi" subì la stessa sorte: come corpo morto, prima venne in parte ricoperto dalla strada, più tardi fu definitivamente sepolto sotto un terrapieno, che oggi si trova di fronte al Residence Torbole, "uccidendo" di colpo un sogno e facendo scomparire per sempre la memoria secolare di tanti bambini nati e cresciuti in quella dolce e romantica illusione.

ITALIA, IL PREZZO DELLA LIBERTÀ

Rovereto, 1910. La triste storia di Italia Spagnolli, una giovane libera ed emancipata che lavorava in un setificio di Rovereto. Un breve amore violento e contrastato, poi la sua barbara uccisione, infine l'oblio durato più di un secolo. Un lungo silenzio durante il quale l'infelice vicenda venne nascosta forse per pietà, oppure per vergogna o per sensi di colpa. Era il mese di marzo e la primavera stava per iniziare. Italia Spagnolli aveva allora solo 24 anni.

«Ma quanto è bella l'Italia!» esclamavano spesso in famiglia, orgogliosi di quella figlia e di quella medaglia vinta ad un concorso di bellezza e forse compiaciuti anche di quel nome, Italia, contenente in sé fascino e aspirazioni per coloro che all'epoca erano sudditi austriaci, ma che guardavano oltre a Borghetto con speranza.

Gli Spagnolli, originari di Borgo Sacco di Rovereto (all'epoca Impero d'Austria-Ungheria), avevano abitato fino al 1881 a Malcesine, nel Regno d'Italia, poi si erano trasferiti nuovamente a Rovereto, dove il papà Riccardo era tornato per lavorare da panettiere. Qui, il 24 luglio del 1885, era nata Italia e, sei anni dopo, la sorella Enrica. Purtroppo nel 1899 il papà era morto improvvisamente e da allora tutto era cambiato. Infatti, se fino a quel momento la famiglia era stata in affitto "alle Campagnole" di Borgo Sacco, da quanto ne sappiamo alla morte del padre le tre donne furono costrette a lasciare quel luogo per andare a Volano, il piccolo paese in cui era nata la mamma, Edvige Volani. A dire il vero c'era anche un fratello più grande, ma pare che all'epoca lui non vivesse più in famiglia. Del resto motivi ce ne sarebbero stati fin troppi per tenerlo a debita distanza. Infatti, diverse segnalazioni del Comune di Borgo Sacco del 1899 ci confermano come Ferdinando Placido Spagnolli, di 16 anni, fosse già stato condannato a tre mesi di carcere duro e considerato *individuo assai pericoloso in linea di violenze* al punto da venire proposto per lui lo *sfratto da tutti i domini rappresentati dal Consiglio dell'Impero*, l'attuale foglio di via, per intenderci.



Al centro, Italia Spagnolli, a sinistra la sorella Enrica



Volano, via Roma. All'interno del secondo portone c'è la casa dove abitavano gli Spagnolli. La foto è dei primi anni '50

Italia, non appena compiuti i 14 anni, aveva iniziato a lavorare. A quel tempo lei e il resto della famiglia erano, come si diceva, ospitate a Volano da parenti, in una vecchia casa posta sull'attuale via Roma. Sappiamo, inoltre, che dieci anni dopo, nel 1910, la ragazza era occupata come "tessitrice" presso il setificio Schroeder, in via delle Fosse, a Rovereto.

Il 17 marzo di quello stesso anno, il quotidiano roveretano "Messaggero" uscì in edizione straordinaria alle sei del pomeriggio, riportando in cronaca la seguente drammatica notizia: *Grave fatto di sangue. Ore 17.35. Apprendiamo ora che in un'osteria in contrada della Terra un giovanotto ed una ragazza vennero trovati feriti gravemente d'arma da fuoco. Sul posto si è recata la Commissione giudiziaria.*



La casa di Italia

Il giorno successivo la notizia campeggiava su tutti i giornali. Titolava il *Popolo* di Cesare Battisti: *Gravissima tragedia. Un colloquio che finisce a revolverate*, mentre l'*Alto Adige* apriva la cronaca scrivendo: *Un dramma di sangue. La tragedia dell'amore.*

Tutto era cominciato qualche mese prima, quando Italia Spagnolli incontrò Fausto Boni, 28 anni, di Calliano. Fra i due si avviò una relazione che sin da subito si rivelò piuttosto sofferta per via del vizio di bere cui il giovane era dedito da molto tempo. Il Boni, poi, non pare fosse uno stinco di santo. Due anni addietro, infatti, era stato denunciato dal padre per averlo minacciato dopo essere venuti violentemente alle mani.

Mercoledì 16 marzo, il giorno prima della sparatoria, il ragazzo si era recato a Volano, dove a casa della fidanzata avvenne un'accesissima discussione innescata probabilmente dal fatto che la madre di lei non voleva più che i due si frequentassero. Sembra, infatti, che mamma Edvige, stanca di quello sfaccendato dedito



La Birreria alla Scaletta di via della Terra, poco oltre Piazza S. Marco, in una foto dell'epoca

città per poi entrare nel Palazzo di Giustizia, forse per verificare se la denuncia fosse stata realmente depositata, oppure – secondo altre voci – perché il ragazzo stava per avviare le pratiche di fallimento della sua piccola segheria a Calliano. Non sappiamo ovviamente cosa si dissero, certo è che dopo mezzogiorno i due furono visti uscire tranquillamente insieme e poco più tardi raggiungere l'Osteria alla Scaletta in via della Terra. Qui, riferirà in cronaca il «Corriere del Leno», *Ordinarono della birra e del formaggio e fecero merenda in buona armonia. Dopo circa un'ora, lasciati uscire tre giovanotti e scambiate alcune frasi vivaci, all'improvviso il Boni, estratta una rivoltella, colpì la Spagnolli con tre colpi alla testa rivolgendo poi l'arma contro se stesso.*

In pochi secondi, la minaccia di morte si era avverata e tutto era accaduto con il medesimo copione di altre mille tragedie che oggi ben conosciamo. Quelle che a distanza di un secolo vengono chiamate “femminicidi” e che purtroppo si consumano sempre più frequentemente in molte, troppe famiglie italiane.



Un'autolettiga simile a quella con cui venne soccorsa Italia Spagnolli

all'alcool, vedesse con simpatia un giovanotto del paese, tale Luigi Filz, il quale da tempo aveva iniziato a fare la corte alla bella Italia. Fatto sta che il Boni, alterato dalla rabbia e forse dall'alcool, se ne andò via urlando e minacciando di morte entrambe le donne.

Giovedì 17, quello della tragedia, era una splendida giornata di sole. Italia, recatasi regolarmente al lavoro, era però preoccupata per la denuncia che la madre aveva promesso di sporgere contro il Boni. Improvvisamente, prima di mezzogiorno, il ragazzo si presentò alla porta dello stabilimento di Via delle Fosse chiedendo di Italia. Lei all'inizio non voleva saperne di abbandonare il lavoro, ma il fidanzato dopo molte insistenze riuscì a convincerla e quindi si incamminarono verso il centro città. Alcuni testimoni dichiararono di averli visti scendere abbracciati verso il centro

Accorsero le guardie e in poco tempo arrivò dall'ospedale un'autolettiga con alcuni medici. I due giovani giacevano supini a terra circondati da un lago di sangue, ma, incredibilmente, erano ancora vivi. I sanitari



Una sala comune dell'Ospedale di Rovereto nel 1910

facendoli poi trasportare nelle rispettive sale. Anche la Commissione giudiziaria si portò all'ospitale per vedere se era possibile interrogare la ragazza. Ma quantunque essa fosse stata consapevole, non era però in grado di articolare parola in causa della frattura della mandibola e della lacerazione del palato. Il giornale «Trentino», diretto da Alcide Degasperi, aggiungerà laconicamente il giorno seguente: Il Boni è morto questa notte senza proferir parola. Lo stato della Spagnolli si mantiene tutt'ora grave. Fu sottoposta all'azione dei raggi Röntgen ed i medici poterono constatare che aveva



La sala dell'Ospedale di Rovereto dove vennero operati i due giovani

riscontrarono ad entrambi ferite gravissime: il Boni rantolava, privo di coscienza e con un proiettile nel cranio; Italia, invece, era ancora presente e domandò che venisse chiamato un sacerdote.

L'inchiesta, avviata immediatamente, portò alla luce alcuni fatti sconcertanti, fra cui il ritrovamento, in una tasca del giovane, di un foglio, scritto lo stesso giorno, in cui lui disponeva delle sue ultime volontà.

Annoterà il *Messaggero*: *All'ospitale i medici dott. Dordi e dott. Scrinzi operarono i feriti,*

tre proiettili nella testa, dei quali finora non fu possibile estrarne che uno. Ella soffre dolori atroci. Sono al suo letto tutti i suoi parenti.

Come scriverà ancora il *Popolo*, all'indomani della tragedia tutto era ancora avvolto dal mistero e dall'incredulità sia perché alcune persone sostennero di avere visto nella tarda mattinata i due giovani scambiarsi baci appassionati *dietro alle fosse*, ma pure per il fatto che tutta la città era molto impressionata *perché non si ricorda da un pezzo un caso si tragico.*

In realtà è da dire che simili tragedie erano rare nella società dell'epoca anche perché la donna, in generale, a quei tempi non poteva permettersi di reclamare alcuna libertà dovendo sempre subire e tacere, sia nei confronti dei genitori che in quelli del marito o fidanzato che fosse. Probabilmente alla povera Italia (resa libera e emancipata dal lavoro e dalle vicende della vita) accadde di trovarsi stretta fra due analoghi "poteri" contrastanti: quello della madre, che la voleva costringere a chiudere immediatamente la relazione con il Boni, e quello di quest'ultimo, che non tollerava di essere messo da parte. L'errore poi che fece la giovane – se di errore si può parlare – fu quello di ritenersi



in grado di redimere un uomo che avrebbe meritato non tanto l'amore, quanto la galera. Del resto, da questo punto di vista è cambiato ben poco: oggi, come cento anni fa, spesso è fatale la "vocazione" delle donne nel voler salvare i propri uomini, quelli che non cambieranno affatto e che diventeranno poi i loro carnefici.

Purtroppo Italia Spagnolli, la bella ragazza dallo sguardo dolce e fiero e dagli occhi neri, non poté mai spiegare cosa successe in quella giornata. A distanza di otto giorni, infatti, lei spirò in una sala comune dell'ospedale di Rovereto e il quotidiano *Messaggero*, che per primo aveva raccontato del dramma, nuovamente scrisse: *La protagonista della tragedia avvenuta nella nostra città la sera*

del 17 marzo corrente, è morta stamane alle ore 7. È finita così tragicamente la dolorosa storia d'amore che senza un perché ha strappato alla vita due giovinezze, mentre più luminosamente che mai dovevano loro sorridere i sogni dell'avvenire.

Al di là della retorica del tempo contenuta in questo annuncio, nondimeno è da dire che i percorsi dell'amore, incrociandosi con quelli della follia, a volte appaiono incomprensibili o forse... fin troppo chiari. E la prova sta in un altro biglietto rinvenuto addosso al Boni che lasciò sbigottiti pure gli stessi inquirenti. Lo scritto diceva: *Conchiuso oggi 5 marzo 1910 con Boni Fausto di Calliano e me Italia Spagnolli di Volano d'essere sempre l'un dell'altro, promettendoci di sposarci e di non essere sposa di nessuno qualunque ostacolo si frapponga fra noi, ed in fede di che giuriamo entrambi e ci firmiamo: Spagnolli Italia, Fausto Boni.*

SCAMBIO FRA GENERALI



Una fotografia inedita mostra uno strano scambio fra ufficiali tedeschi e italiani. Una scena misteriosa che dopo una lunga ricerca ora è possibile collocare nella storia della Campana dei Caduti di Rovereto, fornendo la soluzione a tutti i dubbi contenuti all'interno dalla singolare vicenda. A tutti, tranne che a uno.

Guardate con attenzione questa fotografia. No, non è una delle “solite” immagini della Seconda Guerra Mondiale: quella arriverà un anno dopo. Studiandola col metodo dell'indagine investigativa scopriremo fra poco che si tratta, invece, di un'istantanea unica, mai pubblicata fino ad ora e che rivela un forte legame storico con la terra trentina. Osserviamola bene. A sinistra ci sono alcuni ufficiali tedeschi. A destra ne vediamo almeno tre di italiani. Chi sono? Sul retro della foto c'è solo una data e una scritta vergata a penna, in tedesco: *15 maggio 1938. Erich Koch, con il Generale Renzetti.*

Da giornalista sempre attratto dalla ricostruzione di eventi del passato, dopo avere trovato per caso questa “strana” fotografia, circa un anno fa, mi sono subito messo all'opera per capirne qualcosa. E come sempre, l'ho fatto con la regola delle cinque “W” (Chi? Cosa? Quando? Dove? Perché?), stavolta però applicando il metodo alla foto, anziché alla notizia.

Innanzitutto vediamo di rispondere alla prima domanda e, dunque, chiediamoci chi possano essere i due alti ufficiali ritratti nella foto. Le ricerche mi rivelano che



Prussia, agosto 1939. Il generale Erich Koch (a sinistra) accompagna Adolf Hitler appena sceso dall'aereo

il primo a sinistra è **Erich Koch**, nel 1938 Gauleiter (responsabile di partito) per la Prussia Orientale e successivamente Commissario del Reich per l'Ucraina. Koch fu un governatore sanguinario e crudele, convinto della necessità di soggiogare al potere "ariano" tutte le genti slave considerate dal Reich un popolo inferiore. Mandante di tutti gli orrendi massacri che vennero commessi nella sua area di competenza, fu molto vicino a Hitler e alla sua folle ideologia criminale. Alla fine della guerra tentò di fuggire in Sud America, ma venne scoperto e arrestato. Nel 1959 fu processato e condannato a morte. Tuttavia, forse grazie a segreti che lui pare custodisse a riguardo dei Russi, la pena venne commutata in ergastolo. Morì in prigione nel 1986.

Il secondo personaggio della foto, quello che riceve qualcosa dalle mani di Koch, è l'ufficiale fascista **Giuseppe Renzetti** che nella nota sul retro viene indicato come "generale". A dire il vero, però, Renzetti non arrivò più in là del grado di maggiore e l'equivoco probabilmente è da ricondurre al fatto che a all'epoca lui era Console generale d'Italia a Berlino.

Nonostante un ruolo pubblicamente defilato, in realtà Renzetti in quegli anni era in Germania l'uomo di fiducia del Duce, incaricato di mantenere i rapporti con i rappresentanti della destra tedesca. In tale veste aveva acquistato la piena fiducia di Hitler che cercava una via di comunicazione sicura e diretta con Mussolini. Negli



Berlino, 14 maggio 1940.
L'Ambasciatore Dino Alfieri e,
in secondo piano,
il Console Giuseppe Renzetti

anni della Seconda Guerra Mondiale, Renzetti ricoprirà, tuttavia, ruoli più marginali. Morirà in Toscana, da uomo libero, nel 1953.

Scoperti i personaggi, cerchiamo ora di rispondere al secondo quesito, il “cosa” rappresenti la fotografia. Trovato questo particolare, forse sarà possibile capire anche il resto del contesto. In effetti, cercando ancora a lungo in rete, trovo un sito tedesco che mi dà la risposta che volevamo: l'incontro rappresenta la consegna di una “scatola ambrata contenente dell'acqua”. Ma cosa vuol dire?

Proseguendo nell'indagine, comprendo il senso di questa frase, che a sorpresa scopro legato alla città di Rovereto e più precisamente alla consacrazione della seconda Campana dei Caduti,

avvenuta nel maggio del 1940.

Come forse qualcuno ricorderà, la prima campana, fusa nel 1924 con il bronzo dei cannoni delle Nazioni che avevano partecipato alla Grande Guerra, pur essendo riuscita perfettamente dal punto di vista estetico, altrettanto non poteva dirsi del suo tono musicale. Per questo motivo si era deciso a malincuore di provvedere alla sua rifusione e per la riconsacrazione di “Maria Dolens” – questo il nome dato alla campana – il suo ideatore don Antonio Rossaro pensò nel 1938 di chiedere a tutti gli Stati ex belligeranti di inviare un'ampolla contenente l'acqua di un fiume legato alle loro vicende di guerra. Questo, affinché le acque di tutti i Paesi potessero unirsi nel nuovo battesimo, così come allo stesso modo era avvenuto molti anni

prima per il metallo dei cannoni.

L'idea – leggiamo in un interessante volume



Rovereto, 28 ottobre 1941.
Don Antonio Rossaro,
cappellano militare della
Centuria Nera, sfila a fianco
delle Camicie nere davanti al
Prefetto Foschi e al Principe
Vescovo De Ferrari, i quali
omaggiano il drappello con
il saluto fascista



Don Antonio Rossaro
e la "sua" Campana

di Renato Trinco e Maurizio Scudiero – *fu subito accolta con entusiasmo dal Ministro degli Esteri, da tutte le Ambasciate e dai Consolati, in quanto la Campana aveva diffuso per anni il suo messaggio di fraternità universale* (inutilmente a quanto pare, visto ciò che sarebbe accaduto di lì a poco – ndr). *Da ogni Paese interpellato ben presto giunsero a don Rossaro le "acque sacre", prelevate con suggestive cerimonie ed inviate in eleganti ampolle, preziose anfore di tutte le forme e colori, alcune autentiche espressioni artistiche dei luoghi d'origine.*

Ecco, dunque, spiegato il significato dell'incontro fra ufficiali tedeschi e italiani fissato in quella foto, di cui neppure l'attuale Fondazione Opera Campana dei Caduti era a conoscenza. Certo, manca il nome del luogo (il "dove") in cui fu scattata la fotografia. Forse a Rovereto? Difficile: ne sarebbe rimasta testimonianza. È possibile, invece, che sia stata fatta a Berlino dove Renzetti era Console in quel periodo.



Rovereto, 26 maggio 1940. La cerimonia di consacrazione della Campana dei Caduti in Piazza Rosmini



Una fase dell'impegnativo tragitto verso il Castello



La Campana scende da Valbusa

Arrivato a questo punto, all'esito delle mie ricerche mancava ancora un altro particolare: scoprire la provenienza dell'acqua contenuta in quell'"*ambrato contenitore germanico*".

A seguito di ulteriori ricerche – piuttosto complesse, per la verità – posso ora confermare che l'acqua era quella del fiume Marna, a est di Parigi, dove avvenne una delle battaglie più sanguinose della Prima Guerra Mondiale. Una battaglia avvenuta nel settembre 1914, nella quale la Germania perse più di 100 mila soldati, fra morti e feriti. Fu qui, lungo il fiume, che gli anglo-francesi sconfissero i tedeschi e a pensarci bene – mi sovvegno ora – forse è proprio su queste rive che venne scattata la fotografia oggetto della nostra storia.

Tornando, però, alla Campana, dobbiamo dire che essa venne fusa a Verona il 13 giugno del 1939, ma che prima di giungere a destinazione rimase depositata per undici mesi nel magazzino della Fonderia Cavadini. Il clima in Europa, infatti, faceva presagire cupi venti di guerra che mettevano in dubbio se procedere o meno alla consacrazione della Campana "della pace".

Le perplessità furono sciolte non appena il dinamismo di don Rossaro permise di concludere i preparativi. Il prete di Rovereto così descrive nel suo diario il lungo viaggio di risalita da Verona verso Rovereto: *Alle 10 del 25 maggio 1940, la Campana giunse in piazza Bra dove tutti si riversarono dai caffè e dai negozi al suo passaggio. Attraverso le varie borgate e paesi si fecero grandi accoglienze alla Campana dei Caduti. Molto di più se ne avrebbe fatte se il popolo non fosse stato depresso e funestato dal terror della guerra imminente, da continue chiamate alle armi. Grandiosa accoglienza poi ad Ala, banda e folla imponentissima e a Lizzanella drappi alle finestre.* Nel libro di Trinco e di Scudiero si legge inoltre:



1944. La Campana dei Caduti, è finalmente collocata sul “castelletto”, alla sommità del Torrione Malipiero. Oggi la campana è sul Colle di Miravalle che domina la città

Il pomeriggio del 26 maggio del 1940 avvenne a Rovereto la solenne celebrazione della nuova Campana presieduta dal vescovo di Cesarea, mons. Francesco Berretti il quale consacrò la Campana con le acque dei “fiumi sacri” giunte dai tanti stati e mescolate in una sola coppa.

È da segnalare un episodio quanto meno singolare accaduto durante la cerimonia. Avvenne, infatti, che per evidente calcolo politico non fu data lettura del messaggio di papa Pio XII. In esso erano contenute frasi di pace e di fratellanza che chiaramente, nel momento di entrare in guerra, suonavano male al Prefetto Foschi, il quale ne proibì la divulgazione lasciando, invece, ampio spazio all'intervento dell'esponente fascista Amilcare Rossi, Presidente dell'Associazione Nazionale Combattenti.



Don Antonio Rossaro

Dopo la cerimonia, “Maria Dolens”, tuttavia, non raggiunse subito il castello a cui era destinata. Si fermò lì, in piazza Rosmini, per alcune settimane, per il semplice motivo che non si riusciva a trovare il mezzo adatto a trasportare in salita lungo vie particolarmente strette una campana di 3 metri di altezza e altrettanti di diametro, e di quasi 163 quintali di peso. Alla fine il mezzo si trovò, ma il tragitto durò molto più del previsto. La campana, infatti, impiegò quasi tre mesi per raggiungere la sommità delle mura del castello e, complice l'inizio della guerra, ben quattro anni per essere portata sulla sommità del Torrione Malipiero.



Il generale Erich Koch

In quei tempi tragici, pur di proseguire nel suo progetto, don Rossaro cercò di trovare ovunque finanziamenti, sia da privati che da enti pubblici sottolineando, nel suo diario, *l'opportunità che la Campana dei Caduti sia pronta per la fine della guerra*. In tal modo, nel settembre del 1941, ricevette direttamente dal Duce 100.000 lire come contributo per ultimare la costruzione del “castelletto”, mentre nel gennaio del 1944, per sollevare la campana, il cappellano militare chiese aiuto al Comando tedesco di Rovereto, il quale rispose che sarebbe stato disponibile a patto di cancellare dalla “Magna Charta” (il documento ufficiale della Campana) l’accenno ai caduti di Inghilterra, Stati Uniti e Russia, nazioni nemiche

della Germania. Ovviamente la richiesta era inaccettabile e quindi non se ne fece nulla. La campana, comunque, dopo mille peripezie, suonerà il suo primo rintocco a guerra finita, il 20 maggio del 1945.

A conclusione di questa lunga ricostruzione partita da una semplice fotografia, quando tutto pareva essere tornato al proprio posto, una sola cosa mi rimaneva ancora da scoprire: chi fosse mai stato il misterioso gerarca nazista che esattamente un anno prima, nel 1944, fece visita alla Campana. Scriveva, infatti, don Antonio Rossaro nel suo diario: *Oggi ho accompagnato alla Campana un alto personaggio politico che mi impose assolutamente di tacerne il nome. Ammirò, meravigliato la Campana e balzò fuori a dire, in un italiano stentato: «Lodo la vostra costanza: rifiuta per la terza volta! Voi avete una tenacia degna della mia razza!».*

Nonostante le mie indagini accurate, sfortunatamente in nessun archivio sono riuscito a trovare qualche indizio a riguardo della misteriosa visita descritta da don Rossaro. Ancora oggi, però, pensando alla sua testimonianza (alla lingua del suo ospite e a quanto da lui affermato, in particolare alla parola “razza”), provo forte la sensazione che quell’importante personaggio politico possa essere stato proprio il generale tedesco Erich Koch, quello della foto, quello che consegnò l’ampolla con l’acqua “sacra” per il battesimo della Campana. Che sia stato veramente lui l’oscuro visitatore? Don Rossaro, purtroppo, mantenendo fede alla sua promessa, non ne rivelò mai il nome.

L'UOMO CHE VEDE CON IL CUORE



Da quando Aldo Baroni ha perso la vista, lui ha fatto della sua vita un cantiere di idee e di progetti. «Si può anche non credermi – confessa – ma sono riuscito a realizzare più cose da quando sono cieco rispetto a quando ci vedevo bene».

Potrebbe sembrare fin troppo scontato il ricorso alle parole della volpe nel *Piccolo principe* di Antoine de Saint-Exupéry. Già, potrebbe apparire retorico, ma invece è molto utile per introdurre ciò che stiamo per raccontare.

Gli uomini – disse la volpe – non hanno più tempo per conoscere. Comprano dai mercanti le cose già fatte. Ma siccome non esistono mercanti di amici, gli uomini non hanno più amici. Fu così, allora, che il piccolo principe addomesticò la volpe e divenne suo amico e quando la partenza fu vicina arrivò il momento del commiato: *Addio – disse la volpe – ti lascio il mio segreto, è molto semplice: ricordati, non si vede bene che con il cuore perché l'essenziale è invisibile agli occhi.*

Bello, no? Gli occhi, il cuore, la saggezza, l'amicizia... un'immagine molto suggestiva. Se non che non è esattamente così per coloro che sono per davvero sprovvisti della vista, anche se molto di vero, comunque, c'è negli insegnamenti del *Piccolo principe*.

Aldo Baroni, che il bene della vista l'ha perduto nel 1993 all'età di 49 anni, è uno di questi "romantici sognatori". Per lui, il cuore e l'amicizia oggi sono molto più importanti di quanto lo fossero 26 anni fa e certamente molto più preziosi di come

possono apparire agli occhi di qualsiasi persona che può vedere senza rendersi conto, però, di quanto sia grande quel bene. Grande sì, ma non essenziale, a quanto pare. Possibile? Il paradosso ce lo spiega lo stesso Aldo in un'intervista che abbiamo raccolto recentemente a casa sua, a Tenno, nella quale vive da quando, nel 1977, si è sposato con la simpatica signora Cesira.

«Pensa – esordisce – che sono riuscito a realizzare più cose da quando sono cieco, rispetto a quando ci vedevo bene. È stata dura, sia ben chiaro, ma l'ho fatto con l'entusiasmo di chi scopre, di chi impara, di chi ha da conoscere ancora tante cose e tanta gente, partendo innanzitutto da se stesso».

In effetti, da quanto ci racconta Aldo, è fondamentale accettare la propria disabilità. È la vera impresa della vita, in particolare per chi, a un certo punto, sprofonda definitivamente nel buio dopo avere conosciuto la realtà del mondo con tutti e cinque i sensi, vista compresa. Lui, la *retinite pigmentosa*, però, la conosceva da tanti anni, fin da poco dopo il matrimonio, dal momento in cui i medici avevano sentenziato l'evoluzione del male che avrebbe via via ridotto sempre di più il campo visivo fino a giungere alla cecità totale. E così accadde.

Nel 1993, in una tiepida sera di primavera, mentre Aldo stava lavorando nell'orto di casa, gli sfuggì di mano la vanga che cadde a terra. Piegò subito lo sguardo verso il basso ma non fu in grado di distinguerla fra il terreno. Né, da allora in poi, riuscì più a vedere il sorgere del sole, i tramonti, le persone care, se stesso allo specchio... «Furono necessari due, tre anni per accettare la nuova condizione» – ci racconta



Aldo con la moglie Cesira



Maurizio Panizza

Giornalista dal 1992, ha collaborato con numerosi quotidiani e periodici. Più recentemente si è specializzato nell'indagare avvenimenti e personaggi del passato portando alla luce vicende sconosciute poi proposte in Rai, sia in tv che in radio, oppure adattando i suoi racconti per essere rappresentati in teatro. Sempre per lo stesso filone d'indagine, da alcuni anni si è dedicato alla documentaristica storica realizzando nel 2018 un primo cortometraggio sulla Seconda Guerra Mondiale, mentre nel 2020 – sempre in coppia con Federico Maraner – ha concluso *Occhi di Guerra*, un secondo documentario che dà voce agli ultimi sopravvissuti dei raid aerei su Trento dal 1943 al 1945, svelando particolari finora del tutto inediti. Pubblicazioni: *Eroe plebeo*, Edizioni Stella, Rovereto, 2003; *Missione compiuta*, Edizioni Osiride, Rovereto, 2009; *Antiche strade*, Edizioni Osiride, Rovereto, 2011; *Diario familiare*, Curcu Genovese editore, 2018.

Questo libro, che raccoglie più di 30 inchieste, fornisce valide risposte a chi ha l'arguzia di guardare oltre ai fatti, a chi è curioso di sapere, di capire e anche di indagare, se necessario. È quanto sta facendo da parecchi anni l'Autore andando a scavare in vicende incredibili e sconosciute del Trentino-Sud Tirolo degli ultimi 150 anni. Qui, ad esempio, si può trovare la storia drammatica di un giovane e feroce assassino del 1900, o quella di un luogo "magico" sul Lago di Garda verso la metà dell'Ottocento. C'è anche la vicenda mai raccontata del naufragio di una "carretta" di emigranti nel 1927 in Brasile, oppure quella malinconica della bella Italia che nel 1910 viene uccisa per mano del fidanzato. E poi la vicenda di un amore nato nella Belle Époque grazie a una ferrovia e quella, più provocante, riferita all'epopea delle case chiuse in Trentino. Tutte tessere di uno stesso mosaico, pagine intense di umanità e di storia che nel corso della lettura faranno scoprire, accanto a vicende di altri tempi, anche "profili" di personaggi di oggi che, alla pari degli altri, hanno pure loro qualcosa di importante e di unico da raccontare.

ISBN 978-88-6876-273-5



9 788868 762735

athesia-tappeiner.com

20 € (I/D/A)